

Il regista di **Sacro Gra**, Leone d'Oro all'ultimo festival di Venezia, racconta i suoi esordi e difende la scelta del documentario come genere

di Beatrice Fiorentino

A quarantenne anni Gianfranco Rosi ha partecipato ai più importanti festival di cinema del mondo. Dal Sundance a Toronto, da Locarno a Venezia, dove finalmente balza agli onori della cronaca conquistando il Leone d'oro e attirando su di sé l'attenzione del pubblico e dei media. Una cinquantina di premi collezionati nell'arco di venticinque anni di carriera ma a parlare di lui fino a oggi sono stati in pochi e questo perché Rosi esplora il mondo attraverso il genere documentario. Territorio di ricerca espressiva e di modalità di racconto libere dalle maglie di stilemi ormai abusati, che non mette a proprio agio certi giornalisti che gli chiedono quando girerà un film "normale", e neppure colleghi registi come Pupi Avati che proprio ieri, a Pordenone-Legge, ha duramente criticato la scelta della giuria presieduta da Bertolucci che ha premiato a suo dire «il non-cinema, assegnando il primo premio a un documentario cioè l'antitesi di ciò che dovrebbe essere quest'arte» («Evvabbè si è espresso, non ho nessun commento alle sue parole», replica Rosi). Eppure Vertov e Flaherty, di Wiseman o Ruttmann e persino i fratelli Lumière, padri fondatori della settima arte, altro non facevano se non osservare la realtà. La scelta di Rosi in ogni caso è univoca. L'osservazione pura, senza giudizio, è la cifra con cui ha deciso, da sempre, di restituirci la sua personale visione del mondo. Da "Boatman", film d'esordio del 1993 che raccontava di un barcaiolo sul Gange, a "Below Sea Level", lungometraggio del 2008 ambientato in una comunità di homeless in California, fino a "El Sicario-Room 164" video-confessione di un killer dei narcotrafficanti messicani e al più recente "Sacro GRA".

Come approda al cinema?
«Avevo ventun anni credo, e dopo aver fatto due anni di medicina a Pisa sono letteralmente scappato negli Stati Uniti. L'esame di anatomia fu decisivo, nove tomi mi hanno fatto capire che quella non era la mia strada... C'era una cineteca davanti alla casa in cui abitavo e andavo sempre a rifugiarmi lì. A New York ho fatto un corso di cinema durato qualche mese senza che i miei sapessero nulla e con un cortometraggio vinsi un premio in seguito al quale mi presero alla NY University. Allora lasciai tutto».

Com'era New York in quegli anni?
«Pulsante. Erano gli anni '80, la città era in pieno fermento culturale. Arte, fotografia, poesia, cinema, teatro, concerti... E poi era la grande città meno cara al mondo, si viveva con pochissimo».

Quando è tornato in Italia?
«È il GRA che mi ha riportato a Roma. Non sono romano ma è

CINEMA » INTERVISTA



Gianfranco Rosi confessa «Ho iniziato a fare film scappando da Medicina»

DOBPIO APPUNTAMENTO

II Proiezione e incontro a Udine e Pordenone

Stasera un doppio appuntamento friulano per Gianfranco Rosi, che con "Sacro GRA" ha appena conquistato il Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia. Pochi giorni dopo il suo giro in pullman coi giornalisti che lo hanno accompagnato a ripercorrere i 70 chilometri di autostrada che circondano la capitale, il regista arriva in Friuli Venezia Giulia per presentare il suo film e incontrare il pubblico del Visionario di Udine e di Cinemazero a Pordenone. Si comincia alle 17.40 a Udine con la proiezione di "Sacro GRA" cui seguirà l'incontro con l'autore intorno alle 19. Subito dopo Rosi si rimetterà in viaggio alla volta di Pordenone dove sarà presente all'appuntamento delle 21 cui seguirà la proiezione del film.

una città che comunque ho vissuto intensamente e con la quale ho avuto sempre un rapporto conflittuale. Ho imparato ad amarla attraverso il Raccordo Anulare. Un paradosso forse perché è il luogo più detestato dai romani».

La sua è una carriera costellata di riconoscimenti. Se lo aspettava il Leone d'oro?

«No, la cosa importante per me era riuscire a stare con questo film nella competizione ufficiale senza che ci fosse una divisione tra documentario e finzione. Questo è stato per me un tra-



Qui a fianco, Gianfranco Rosi al Lido di Venezia subito dopo la conquista del Leone d'oro con "Sacro GRA". Sopra, un'immagine tratta dal film, che racconta un campionario di vite ai bordi del raccordo anulare di Roma

guardo bellissimo. Quando Barbera mi comunicò che ero in concorso la gioia fu immensa, per me era già un punto di arrivo».

Si dice che lavori in maniera radicale, adattandosi a lunghi periodi d'isolamento e d'immersione nel mondo che vuole documentare.

«Vivo la realtà che filmo, l'ho sempre fatto in tutti i miei film. Ho bisogno di un lungo percorso di avvicinamento ai luoghi e ai personaggi. Devo stare lì e girare finché non colgo l'essenza del personaggio, l'essenza della sua

verità».

Il lavoro che l'ha impegnato più a lungo?

«"Below Sea level" mi ha tenuto lontano da casa per cinque anni, andando avanti e indietro. Perché essendo io "one man crew", nel senso che lavoro da solo e fino a "Sacro GRA" ho sempre prodotto autonomamente i miei lavori, ho dovuto alternare periodi in cui insegnavo ai periodi in cui mi immergevo nel film».

"One man crew", ma la collaborazione di Jacopo Quadri al montaggio è una costante.

«Jacopo ha montato tutti i

miei film. Con Gra poi il montaggio è stato particolarmente lungo e difficile perché trattandosi di un racconto privo di trama trovare una struttura non è stato semplice».

Un barcaiolo del Gange, gli homeless, un sicario dei narcos, vite ai bordi del raccordo anulare. Sembra affascinato da un'umanità che vive ai margini...

«Quali sono i margini? In Gra il margine era il centro di Roma, un pantano infinito, anche mentale e culturale da cui non si esce mai. Quindi il margine in questo

caso è l'orrore di una città, del centro di Roma. Bellezza fisica a parte, è una città che si è consumata e il futuro possibile è fuori da quella Roma lì. Certo l'umanità di cui lei mi parla nasce da "incontri". Ognuno evidentemente cerca le cose che ha dentro».

Mantiene un legame con i personaggi dei suoi film?

«Dopo tanto tempo passato insieme vivono dentro di me, anche se sono persone con cui è difficile mantenere i contatti, spesso non hanno neppure il telefono. Con i personaggi di "Sacro Gra" sarà più facile».

La comicità in "Sacro GRA" è cercata o emerge spontaneamente dai personaggi?

«È una dimensione poetica molto forte, ironica dei personaggi. Ed è la caratteristica che fa sì che io mi innamorai di loro. L'ironia è un elemento che mi piace cogliere in tutti i miei film».

Finalmente un po' di attenzione per il documentario e per nuove forme di racconto.

«L'attenzione c'è stata, sia da parte di chi ha selezionato il film, sia dalla giuria e dal distributore (Officine Ubu) che ha preso il film addirittura prima che venisse preso a Venezia. Ho partecipato a molti festival e conosco tante persone che fanno il mio stesso lavoro in uno spazio che è sempre limitato. Fino a ieri i miei film non venivano neanche distribuiti, li si faceva quasi come una "missione". Ora c'è un gruppo di persone che va in questa direzione. È importante che il coraggio dimostrato nei confronti del mio film non resti un caso isolato».

E anche il pubblico risponde.

«Sì, il film è in sala da due giorni e i dati sono molto incoraggianti».

Orasi ferma in Italia?

«Tornerò all'estero. E vediamo cosa succederà. Devo capire se iniziare un nuovo progetto, se innamorarmi di una nuova storia, di altri personaggi, di altri luoghi. Ogni film è per me il primo e l'ultimo, si riparte sempre da zero».